



11 marzo 2021 / 20.30-22.30

FRATELLO NORD EST

Suggerimenti e percorsi
dall'Enciclica di Papa Francesco

Intervengono:

S. NOCETI - teologa

mons. M. TOMASI - Vescovo di Treviso

Conduce: M. Chilese (Forum di Limena)

PER ISCRIVERSI AL WEBINAR [CLICCA QUI](#)

oppure vai su: <https://bit.ly/38fe3fh>

Trascrizione del webinar “Fratello Nord-Est”*

Cosa dice l'Enciclica alle nostre Chiese

Monica Chilese, Forum di Limena

Buonasera a tutte e a tutti, sono Monica Chilese, appartengo al gruppo dei promotori del Forum che ha messo in cantiere questo quarto webinar che si colloca in continuità con i precedenti nell'ordine dell'offrire uno spazio di confronto, una possibilità di riflessione, così come avevamo già riportato fin dal documento fondativo intitolato “*Il futuro che vogliamo*”.

Ricordo brevemente che il forum parte nel novembre 2018 grazie a un gruppo di cristiani del nord est, laici e laiche, preti, religiosi e religiose che si trovano a Limena in provincia di Padova.

Si trovano per fare che cosa? Per ragionare insieme sulla situazione del Paese e delle chiese del Triveneto, nel contesto sociale, politico e religioso.

Nel tempo che stiamo vivendo, purtroppo segnato dalla pandemia, questo riflettere insieme è ancor più necessario, oserei dire urgente.

Nel nostro sito, recentemente messo a punto, troverete le tappe di questo operare insieme.

Di recente abbiamo caricato l'ultimo resoconto del seminario proprio sul tema di questa sera, troverete altri articoli e materiali e c'è anche la possibilità di iscriversi alla nostra newsletter.

Per l'incontro di stasera, dedicato appunto all'ultima enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*, abbiamo coinvolto due interlocutori: la professoressa Serena Noceti e monsignor Michele Tomasi, vescovo di Treviso, che ringrazio molto a nome del forum per esser qui con noi stasera.

Vi dico alcune parole di presentazione.

Serena Noceti ha conseguito un dottorato in teologia presso la facoltà teologica dell'Italia centrale ed è docente di teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze e tiene corsi presso la facoltà teologica dell'Italia centrale. Ricordo che è socia fondatrice del coordinamento delle

teologhe italiane ed è stata vicepresidente dell'Associazione teologica italiana. È iniziato da poco un suo corso sulla teologia delle parrocchie, molto interessante, sempre presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze.

Alcune parole su **mons. Tomasi** che è stato nominato vescovo da papa Francesco ed è nella diocesi di Treviso dall'ottobre del 2019. Dopo la laurea in discipline economiche e sociali alla Bocconi, è entrato in seminario ed è stato ordinato presbitero nel 1998 a Bressanone. Ha conseguito un dottorato in dottrina sociale presso l'Università di Innsbruck e ricordo stasera alcuni suoi incarichi pastorali: è stato rettore del seminario maggiore a Bressanone, vicario generale della diocesi di Bolzano.

Ecco, mi piace partire dall'affresco questa sera per dire alcune parole introduttive. L'affresco, la cui scena principale è stata scelta per la nostra locandina¹.

Giotto colloca il dono dell'intero mantello di san Francesco in un luogo reale, la campagna intorno ad Assisi, facendo molta attenzione a tutti i particolari: alberi, rocce, elementi architettonici – affinché la scena sia il più possibile calata nel reale, nel quotidiano.

Anche noi, stasera, facendoci aiutare da mons. Tomasi e dalla professoressa Noceti, vogliamo tentare di tratteggiare suggestioni e percorsi per far sì che il pungolo dell'enciclica di papa Francesco entri nel reale del quotidiano. Ecco quindi che abbiamo deciso di intitolare il nostro incontro, appunto, *"Fratello Nordest"*.

Come già anticipato, non si tratta di una presentazione dell'enciclica ma una sottolineatura delle sue implicazioni per le nostre chiese, in particolare nel Nordest, soffermandoci su alcune questioni-chiave, cogliendone le diverse prospettive: quella pastorale, ecclesiological, di genere e politica.

In altre parole abbiamo un'enciclica nella quale vengono dette certe cose, che dà un certo giudizio sul tempo che stiamo vivendo, indica una via in modo chiaro, franco e netto che è quella della fratellanza universale; dall'altro lato abbiamo una certa realtà sociale, culturale e politica, la nostra, che è problematica.

La domanda di fondo, le questioni che ci poniamo, sono queste:

- **che cosa vorrebbe dire per le nostre chiese mettere in relazione l'enciclica con questa realtà?**
- **quali azioni, quali cambiamenti nella riflessione interna, nella pastorale e nella presenza pubblica?**
- **quali strumenti potremmo mettere in atto per capovolgere il principio di reciprocità in favore di quello della responsabilità?**

Ecco, prima di dare la parola ai nostri ospiti, ricordo a tutti coloro che ci stanno seguendo, che è possibile inviare delle domande che saranno poi appunto, indirizzate ai nostri interlocutori.

Entriamo quindi nel vivo della serata e propongo subito a mons. Tomasi e alla professoressa Noceti, la prima questione. **E chiedo le due-tre cose che vi hanno colpito maggiormente dell'enciclica:**

- **che cosa è davvero fondamentale?**
- **che cosa richiama di più la coscienza dei cristiani e, più in generale, degli uomini e delle donne di buona volontà?**

Serena Noceti, teologa

Buonasera a tutte e a tutti e grazie prima di tutto di quest'invito e di questa opportunità e sollecitazione alla riflessione.

Io ho pensato, rileggendo appunto l'enciclica, di cogliere in particolare qual è la prospettiva ecclesiologica, che direi quasi implicita. In questo testo evidentemente non c'è tanto una trattazione dei tratti caratterizzanti la chiesa, come poteva avvenire in *Evangelii gaudium* o in altri testi di papa Francesco, ma indubbiamente si può leggere in filigrana uno specifico volto e una specifica sollecitazione alla vocazione ecclesiale.

E quindi vorrei forse partire da quello che mi ha colpito proprio in questa prospettiva.

Direi è un testo che da un lato rappresenta una recezione attiva della prospettiva ecclesiologica del quarto capitolo di *Gaudium et spes*, di una chiesa che è nel mondo contemporaneo e che si riconosce con una vocazione pastorale radicale, che sa leggere se stessa in questa dinamica che è la dinamica della storia, la dinamica di una umanità che si sviluppa, una umanità che riflette su se stessa, una umanità che lotta. Quindi, da un lato, c'è una recezione piena di questa visione, portata a maturazione. Dall'altro, indubbiamente, si oltrepassa anche la prospettiva che il Vaticano II ci ha consegnato, si riprende e si porta a maturazione quella che è la 'lettura dei segni dei tempi'. Mi ha molto colpito la lucidità nella lettura che ci viene offerta tanto degli squilibri, dell'ingiustizia economica, quanto dell'evoluzione che la civiltà digitale porta con sé, la tecnologia, il confronto interreligioso: sono indubbiamente 'segni dei tempi' nuovi, macro-fenomeni che ci dicono l'avvento del regno in una forma altra rispetto a quella che abbiamo colto e letto appunto nei testi conciliari.

E quindi ne rappresenta uno sviluppo che accoglie il metodo, accoglie la prospettiva ma ci offre nuove sottolineature che sono quelle del nostro tempo con estrema lucidità, competenza, capacità interpretativa.

Siamo in uno scenario nuovo perché evidentemente l'enciclica ha sotto gli occhi una chiesa che è divenuta mondiale, una chiesa che si confronta con la famiglia umana, veramente con una prospettiva universale.

Le sollecitazioni alla conversione pastorale, alla riforma, alla consapevolezza dell'*abitare il luogo*, ci rimandano alla dimensione di localizzazione che il Concilio Vaticano II ha recuperato e prospettato e che, in fondo, ci guidano proprio nella lettura che questa sera vogliamo fare dell'enciclica.

Da un lato è un'enciclica che ha lo sguardo, l'apertura, *il cuore aperto al mondo* come dice il testo stesso² e vive della forza di tante culture, di tante sapienze e della sapienza di tanti popoli, e dall'altro però richiama profondamente alla capacità di essere nel luogo, alla fedeltà alla terra, al proprio popolo, al proprio contesto culturale, non in una forma chiusa ma in una forma fedele appunto alle proprie radici.

Secondo aspetto che colgo è che il testo sottolinea una chiesa che sa confrontarsi direi con due sogni: è una chiesa che si riconosce al servizio del sogno di Dio sul mondo (FT 54-55)³, una chiesa che sa recuperare una virtù difficile che è quella della speranza. La parte in cui si presenta come 'chiesa della speranza' la trovo una sollecitazione in questo tempo, non solo di pandemia ma direi in questo tempo dilatato di precarietà e fragilità, un appello estremamente significativo. Perché dice da un lato l'apertura verso il compimento, dall'altro dice una speranza operosa di cui queste pagine sono indubbiamente intessute.

E nel momento in cui ci si richiama al ruolo pubblico che la chiesa è chiamata ad assumere, ricordo il testo⁴ "*non solo un ruolo di assistenza e di educazione ma di promozione dell'umanità e della fraternità universale*", è una chiesa che fa proprio il sogno di Dio al massimo grado, il sogno del regno.

C'è un confronto, mi sembra estremamente lucido, con i sogni dell'uomo della modernità o della tarda modernità. In fondo richiamare fraternité, égalité e liberté è richiamare i nomi dati a quel sogno che ha accompagnato e accompagna la modernità, la tarda-modernità, ecc.

E il fatto di ripartire da quello che in fondo è stato il sogno negletto, il sogno che è rimasto più sullo sfondo, quello della fraternità e, da questa prospettiva, rileggere égalité e liberté mi sembra che ri-orienti, ri-plasmi il senso dei sogni dell'umanità, dell'uomo e della donna di oggi. E quindi, in questo senso, la lettura lucida del sogno di Dio e il misurarsi con i nomi dei sogni dell'umanità oggi, permette in fondo di ritrovare, riporsi la domanda sulla ricerca di una rotta comune a cui la chiesa con la sua specifica parola può contribuire, ma che allo stesso tempo può porsi in dialogo significativo e proficuo con i nomi, i volti, le storie, le ricerche, le passioni, i desideri dell'umanità di oggi. Quelli che sono anche inclusi in fondo in quello sviluppo tecnologico che a volte assume forme prometeiche, ma che indubbiamente è guidato da una ricerca del 'benessere', una ricerca di una pienezza che in fondo anche così si rivela.

E, terza cosa che forse potrei accogliere, è che in questo testo – lo leggerei così – è come se venissero riconsegnati i presupposti antropologici per una nuova visione ecclesiale.

Mentre rileggevo il testo mi veniva in mente quella sfida che Dietrich Bonhoeffer ha consegnato anche a noi dal carcere di Tegel, quando diceva che *è il tempo per una rilettura in un modo non religioso dei concetti biblici*, in questo caso direi dei concetti ecclesiologici.

In fondo qui non abbiamo un'ecclesiologia esplicita ma abbiamo con chiarezza il richiamo per l'umanità intera, e quindi per la chiesa, a quelli che sono gli elementi dell'umano autentico, dell'umano reale che ci vengono offerti. E ci vengono offerti non con le parole classiche della dottrina ma con le parole, il linguaggio, il vocabolario che sono comprensibili, che sono quelli 'non-religiosi' ma ben comprensibili per l'uomo di oggi.

Una chiesa che sia e che abbia un volto che è quello del noi plurale, che accolga la sfida di pensarsi una nella pluralità, la consapevolezza che 'la salvezza' – termine che abbiamo caricato spesso di prospettive ultraterrene, staccate dalla vita – la salvezza nella chiesa, è evidente, si dà nei legami, si dà nell'essere popolo, ci si salva tutti, ci si salva insieme come dice *Fratelli tutti*. Allora questo diventa una chiave per pensare la mediazione ecclesiale, la sacramentalità della chiesa che assume una terminologia nuova, un lessico nuovo, comprensibile e significativo per l'uomo e la donna di oggi.

E, ancora, il rapporto appunto, tra persona e popolo, il pensare la persona, certo in rapporto alle relazioni, ma anche declinare questo in rapporto al tema dei diritti, al tema della dignità della persona, in questo caso come soggetto ecclesiale, come interlocutore della chiesa stessa.

Allora mi sembra che accanto alla collocazione che è una collocazione in rapporto al sogno di Dio e ai sogni degli uomini, dell'umanità, ci sia questo recupero di una concettualizzazione del soggetto ecclesiale, a partire dai presupposti antropologici, che permette la declinazione di un nuovo vocabolario anche per la chiesa. Una chiesa che è segno e strumento della salvezza e una chiesa che si mostra e specifica questa salvezza nei legami, una chiesa che è Popolo, è un noi ecclesiale nella pluralità, una chiesa che è cattolica e così può essere espressa, compresa, ri-compresa profondamente.

E l'ultima cosa che mi colpisce in questo testo è la capacità di richiamare la chiesa al suo ruolo profetico. Lo dico proprio pensando al tema di questa sera, io che sono toscana e quindi conosco il Triveneto per studi, per confronto amicale o per scambi, mi è capitato di insegnare a Padova, a Venezia e guardo

questa prospettiva da quello che è il contesto culturale e anche ecclesiale della mia chiesa locale, della regione, della città in cui vivo, Firenze. Quello che mi colpiva in questo testo e ci ritrovavo l'eco di molti dei testimoni della mia chiesa, della storia della mia chiesa anche recente – è una chiesa che deve giocare su una parola profetica chiara.

È una chiesa che – dice il papa – da un lato deve ascoltare il grido della terra, il grido dei poveri, deve porsi davanti all'ingiustizia guardando come il samaritano, senza distogliere lo sguardo da questa realtà, una chiesa che, proprio per questo, si misura con un annuncio antropologico significativo, profetico, chiaro e ricco di speranza e dall'altro, è una chiesa profetica perché ha la forza, la decisione – la parresia – di denunciare la sopraffazione, le cause dell'ingiustizia, dell'esclusione.

E, sempre appunto in questo stile profetico, colgo la capacità di dare un annuncio di sogno, in un contesto come è quello nel quale noi viviamo – Jean-François Lyotard diceva *la crisi delle grandi narrazioni*, soprattutto quelle legate al futuro – la chiesa nelle parole di *Fratelli tutti* si mostra richiamata al suo poter e dover annunciare in forma comprensibile e significativa una grande narrazione sul futuro: la grande narrazione sul sogno di Dio e sul sogno degli uomini.

E concludo, proprio per questo è in grado di essere corresponsabile ed è in grado di collaborare con quei movimenti dal basso – è una parte molto bella quella sui movimenti popolari (FT 169)⁵ – che, dice il papa, sono *i seminatori del cambiamento*. Allora, con chi lotta per il lavoro, per il tetto, per la terra – le famose tre 'T'⁶ – noi possiamo, come chiesa, essere alleati e allo stesso tempo essere educati da chi fa di queste lotte, essenziali per il bene dell'umano, il senso della vita.

Una chiesa che sappia riconoscersi compagna di strada con questi *seminatori del cambiamento*, per imparare anche a seminare cambiamento dentro di sé.

Michele Tomasi, vescovo di Treviso

Buonasera a tutti, ringrazio anche per questa bellissima e sistematica riflessione. Io imposto la risposta in maniera un po' meno sistematica, un po' più impressionistica probabilmente...

Per me l'essenziale di questo testo, che me ne dice la fecondità anche dal punto di vista pastorale, è il richiamare alcune caratteristiche di fondo dell'umano, di ciò che siamo, nella nostra struttura, che è sostanzialmente l'aspetto relazionale. All'interno di tutto il filo conduttore, dei grandi testi di papa Francesco... Richiamare quindi una struttura che è dell'umano, un'apertura importante che era già nelle encicliche sociali. Volgersi all'umanità, all'umanità pensante e amante della vita, che cerca una risposta alle questioni fondamentali e una risposta nella pratica. Ma questa dimensione il Papa la legge e ce la propone proprio dal cuore dell'esperienza di fede della chiesa, della Rivelazione.

Lo dico spesso: c'è una lettura poco attenta e poco sapienziale dei testi di papa Francesco, compresa anche la *Laudato si'*, che la riduce facilmente a una collezione di capitoli. Si rischia anche in *Fratelli tutti*, di poterla leggere così: alla fine diventa quasi una cava di argomenti singoli che però – prendo proprio dall'immagine della cava – se dalla cava prendi le pietre e le pietre non le usi poi per costruire qualcosa di sistematico, ma le prendi, normalmente, per scagliarle contro qualcun altro...

Cosicché un'enciclica, per esempio, che mette il dialogo così profondamente alla sua radice, può venire utilizzata per delle critiche che poi si basano su questioni pretestuose e puntuali, che non colgono l'architettura completa del testo e della proposta del discorso di papa Francesco. Che costruisce dei testi

molto articolati, con un impianto che non è quello sistematico per punti sequenziali, come forse, nella teologia più sistematica, eravamo abituati a leggere, ma comunque sono – ripeto – *‘un tutto sapienziale’*. Mi sembra che questa sia l’offerta che il Papa ci fa di lettura e, come i grandi libri sapienziali della Bibbia, è radicata nell’esperienza del Popolo di Dio, del Rapporto con il Suo Signore, ma si manifesta all’umano. E questo lo trovo affascinante.

Come nella *Laudato si’* si può trovare una chiave di lettura in quella della *conversione ecologica*, che arriva verso la fine, per una lettura ordinata dei vari spunti che vengono da questo testo, mi piace richiamare quel passaggio⁷ verso la fine, quando papa Francesco ci presenta la prospettiva cristiana dove parla della musica del vangelo che deve vibrare nelle nostre viscere e quindi, se questa dovesse smettere di suonare – dice il papa – *avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati*.

Per trovare il tema centrale io riscopro, semplicemente – ma, in questo è la grandezza di papa Francesco che alla fine non inventa niente ma ridice, con potenza, ciò che dovremmo già sapere – la centralità della dignità della persona umana.

Che non è semplicemente uno slogan ma è cosa che è reale e ha poi delle conseguenze pratiche di una rilevanza infinita. E lui dice e continua a dire questo e ci aiuta a trarre delle conclusioni da questo. Per esempio, ci dice quanto vale la vita di una persona e non possiamo far dipendere il valore della vita di una persona dal luogo in cui è nata o dal contesto all’interno del quale si pone. Non vale di più una persona per il fatto che vive in un contesto più ricco e la dignità umana, tra l’altro, non si esprime nella categoria del valore in quanto prezzo, proprio perché la dignità ha quella caratteristica del non avere prezzo. L’essere...una persona umana ha un significato in sé, e ha dignità inalienabile, per il fatto stesso che è persona.

Ecco, su questa dimensione, sempre in quel punto di FT 277 che stavo citando – questa identificazione di ciò che caratterizza l’umano – papa Francesco dice: *per noi questa sorgente di vita umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso scaturisce per il pensiero cristiano e per l’azione della chiesa il primato dato alla relazione, all’incontro con il mistero sacro dell’altro, alla comunione universale con l’umanità intera, come vocazione di tutti*.

E quindi si vede come un messaggio centrale, che potremmo dire, in un modo o nell’altro, c’è già nella predicazione, può e deve diventare ancora vita, incarnazione. Oggi e qui.

Un secondo punto che mi colpisce molto è, appunto, quello che parte dalla considerazione di un dato di realtà, che è quello della paternità. La comune natura umana fonda questo nella riflessione filosofica, antropologica, etica e di etica sociale. La prospettiva della Rivelazione e della creazione ci parla di una paternità e di una paternità che fonda la fraternità. Questa è una dimensione che è...banale, ma ogni volta che diciamo il Padre Nostro noi ci autocritichiamo sui nostri comportamenti quotidiani, perché, nel momento in cui io dico ‘Padre Nostro’...

Certo la fraternità è una dimensione molto ambivalente e il testo non nasconde questa realtà e la cita quando parla della trattazione biblica del tema della fraternità e della sororità... Caspita, le coppie di

fratelli e di sorelle nella Bibbia hanno i loro problemi! Ma proprio nella fondazione, nel rapporto con la paternità, si pone la questione rilevante del *'sentirsi riconosciuto'*.

Ecco, la questione del riconoscimento per la persona, mi pare che venga posta con grande forza, proprio perché là dove io sento di essere amato meno o, se c'è una narrazione che mi dice che io sono amato meno di mio fratello e di mia sorella, io non sono amato! Non c'è semplicemente una gradazione "sì, va bene, vuole un po' meno bene a me, ma va bene così". Il riconoscimento condiziona quindi tutto il nostro rapporto reciproco, tutto quello che si può manifestare anche in una conflittualità di tipo mimetico, come tante questioni che poi sono alla base di fenomeni che vediamo nel mondo politico, nel mondo economico, nel mondo sociale.

Allora, da un lato c'è questo riconoscimento di un dato, che è complesso, che è articolato, ma questo dato si trasforma in un compito. Cioè la fraternità vista attraverso la lente della prossimità e dell'icona biblica del buon samaritano diventa un compito, perché non ho la definizione teorica di chi è il mio fratello, di chi è il mio prossimo ma mi viene detto che cosa, come devo atteggiare il complesso della mia vita per *'farmi-prossimo'*, per *'farmi-fratello'*.

Quindi, una dimensione che mi caratterizza nel mio essere relazionale, mi chiede costantemente di assumere questa relazionalità e di trasformarla in un compito proprio perché la questione – la terza e ultima che cito – che mi colpisce molto, è proprio quella della polarità. Usiamo questo termine visto che l'ha introdotto papa Francesco con *Evangelii gaudium*⁸ in una prospettiva che è molto feconda, molto...anche rispetto a quella della dialettica, della polarità che è già stata affermata dalla professoressa Noceti, tra la localizzazione e l'universale.

E si pone la necessità di vivere diversamente in questa polarità, che il papa identifica tra il neoliberismo e il populismo, perché io non posso essere veramente universale se non sono radicato. E questo è un problema di un certo progetto neoliberista di globalizzazione, di cui vediamo tutti gli effetti, alcuni certo positivi ma molti anche drammaticamente negativi. D'altro canto, se io sono solo chiuso e vivo sulla mia radice, non posso avere davvero una fioritura piena di me, anche come persona nella relazione; cioè se il mio orizzonte è più ristretto dell'orizzonte di tutta l'umanità, io perdo qualche cosa di fondamentale e il mio radicamento non diventa attingere ad una linfa vitale, che può venire solo dal radicamento, ma in questa prospettiva universale.

E qui c'è tutta la problematica...dei noi multipli, cioè di un 'noi', che ha anche una sua naturalità, che è quella del piccolo gruppo, che è quello della famiglia, del clan, che però sempre rischia di essere all'interno di un egoismo di gruppo.

Ma non si tratta di assumere un 'noi' astrattamente universale, ma di permettere al mio 'noi' limitato di accogliere sempre, di nuovo, la figura dell'altro che viene e che irrompe. Quindi in questo senso, è per il mistero sacro dell'altro che, ogni volta che assumo un singolo altro all'interno di questa mia cerchia, faccio erompere l'umano nel suo complesso e mi tengo sempre pronto ad aprire. E quindi c'è questa dinamica, tra chiusura e apertura, in quell'espressione di *'andare al di là di un mondo di soci'*⁹ che il papa esprime molto bene nell'enciclica, nella dimensione di una fraternità.

Che è poi la dimensione che il papa ci indica, e qui faccio un piccolo richiamo a *Laudato si'*, nella bellezza della pluralità. E questo è uno dei temi che mi affascina forse di più di papa Francesco dove, riferendosi addirittura alla *Summa Theologiae* di san Tommaso¹⁰, dice "perché la molteplicità delle creature nel

mondo?” Perché la bontà di Dio dev’essere rifratta nell’universo intero, nella sua pienezza. E siccome è così articolata, è così ricca, è così profonda, la bontà e la bellezza di Dio ...ha bisogno di una molteplicità per manifestarsi.

Quindi la sfida che viene posta è che la fraternità come compito non è un destino e non è neanche una maledizione. E questa è la scelta di valore che già ci proponeva, riferita alla solidarietà, Paolo VI nella *Populorum Progressio*: la solidarietà, *la solidarietà universale, è un fatto – diceva Paolo VI – per noi è un beneficio e quindi diventa un compito*¹¹.

Questa è la prospettiva che papa Francesco mi pare riprenda, ma nella gioia, nel gusto di vivere *l’artigianato delle relazioni*, del vivere il costruire ponti ma, su quel ponte, accompagnare l’anziano che deve andare dall’altra parte; in questa prospettiva che è molto cattolica, che è ‘e...e...’, non o l’impegno personale o quello strutturale, non o la vicinanza al povero o la grande politica ma la ‘e...e’: mi metto dalla parte dello scartato, dell’offeso, del limitato, dell’escluso dalla storia per...partire da lì, non da solo ma in compagnia di fratelli e di sorelle, per provare a cambiare anche il livello strutturale.

E quindi qui il richiamo alla politica, all’economia e quindi, una lettura sapienzialmente integrata, almeno di *Evangelii gaudium*, *Laudato si’* e *Fratelli tutti* insieme, ci permette di andare in questa direzione.

Ecco, questi un po’ i punti che io ritengo per me più significativi.

La fraternità nel nostro Nordest

Monica Chilese

Grazie mons. Tomasi, grazie professoressa Noceti per questo primo excursus delle cose che vi hanno colpito, delle cose importanti.

Adesso chiedo a mons. Tomasi di entrare un po’ in quello che è **il nostro Nordest** e quindi,

- anche dal suo punto di vista, **com’è la situazione della fraternità?** Quanta consapevolezza c’è della comune natura umana?
- il nostro radicamento quanto attinge a quella linfa vitale di cui parlava appunto in prospettiva universale?
- **E in che cosa secondo lei siamo più lontani dalle indicazioni del Papa?** C’è qualcosa che richiederebbe un cambiamento deciso di rotta? Secondo lei, che cosa sottolineerebbe a tal proposito?

Michele Tomasi

Beh, innanzitutto faccio un po’ di fatica empirica a parlare di ‘un Nordest’, sarà perché è da poco che sono arrivato in Veneto e sono rimasto in un Veneto in cui per un anno mi sono dovuto fidare delle prime impressioni dei primi 3-4 mesi di giro. Per l’esperienza precedente, di un altoatesino in questo caso, cioè di un abitante di un Nordest che ne vede le differenze e le diversità, quello che trovo per me personalmente fecondo della mia esperienza adesso, è che vivo e ho una bella responsabilità in una porzione di Veneto, circondata da Veneto – questo lo dico sempre con grande affetto perché mi ci trovo

molto bene qui – mentre la mia prospettiva era quella di uno che ha fatto parte della sua attività pastorale avendo nell'ambito della sua parrocchia il valico del Brennero e quindi di *'vivere il confine'* ...sì, certo come separazione, ma anche come luogo d'incontro.

L'esperienza della chiesa altoatesina che col suo sinodo del 13/15 ha fatto dei passi importanti per arrivare ad un dialogo profondo, sempre da ricominciare, tra i gruppi linguistici presenti lì, l'italiano il tedesco e il ladino. Ecco, da qui prendo una dimensione che secondo me è fondamentale per tutto il nostro territorio, ma credo che lo sia anche per la chiesa in Italia: il non confondere lo *'stare-accanto'* con *'essere fratelli e sorelle'*. Perché questa era proprio l'esperienza dei gruppi linguistici in Alto-Adige.

Ma gruppi con diverse interpretazioni del mondo e del rapporto con Dio della chiesa, ci sono anche nella chiesa cattolica, che perseguono una *'non-belligeranza'* cioè uno stare accanto. Lo diceva già papa Benedetto in *Caritas in veritate: stare accanto non significa essere solidali, non vuol dire volersi bene*, stare accanto può voler dire spesso aver trovato una propria dimensione, con un suo linguaggio, una sua prospettiva valoriale che non confligge con quella dei vicini... ma perché non ci si incontra: ci si permette un quieto vivere reciproco e si scambia la prospettiva parziale con il tutto.

Ecco, quello che credo sia un'esigenza profonda della fraternità è quella di osare gli spazi per un confronto dialogico che sia franco, ma che non sia votato alla distruzione dell'altro o al proselitismo.

Come già papa Benedetto ci diceva: *la fede non si diffonde per proselitismo* e papa Francesco ci parla del *poliedro*, ma queste sono immagini che devono essere poi realizzate nel concreto.

Perché mi pare che, nell'interno di un corpo di una diocesi, ci sono tante esperienze che magari fanno un loro riferimento autentico e anche sincero alla figura del vescovo, ma che tra di loro non si parlano, che tra di loro esprimono una serie di giudizi gli uni sugli altri, anche pesanti, quasi di valutazione di scarso valore della reciproca esperienza religiosa.

Ecco, questo è un passaggio che noi dobbiamo assolutamente superare, perché se siamo *'Popolo di Dio'*, allora però *'popolo'* va inteso in quell'aspetto che proprio papa Francesco ci indica: dobbiamo trovare quali sono le dimensioni del nostro essere chiesa che ci accomunano e appassionano nel dialogo reciproco, che è fatto di ascolto prima di tutto. L'ascolto però è un grande esercizio intellettuale e spirituale, perché ha a che fare con il senso dell'incarnazione, è un percorso di *kenosi*: devo svuotare me stesso per fare spazio a te dentro di me e ogni disarmo esteriore passa attraverso questo passaggio.

Ma questo passaggio è impegnativo perché mi costringe a rischiare di perdere un'identità, perché ho paura che mollando alcune posizioni, poi rischio di concedere troppo a una *'visione altra'*. Mentre la sfida è questa: è quella della fraternità orientata al bene comune che mi insegna che io non mi trovo dentro me stesso, *io mi trovo nell'altro*, io vengo rivelato a me stesso nel momento in cui guardo il volto della persona che mi sta di fronte, per come lei mi restituisce me stesso, non riuscirò mai allo specchio... – io non mi vedo allo specchio – e quello che manca a me nella mia fioritura, può venire solamente se l'altra, l'altro fioriscono pienamente e mi possono anche donare il meglio di sé.

E quindi io non posso come persona, ma neanche come gruppo, neanche come visione del mondo, veramente arrivare al sogno di Dio per me – se posso citare l'espressione di prima di Serena – perché non posso farlo senza fare di tutto perché il sogno dell'altra, dell'altro si realizzi pienamente.

E allora io ho proprio bisogno di questa dimensione: non è una questione semplicemente di maquillage o di cedimento a un senso del tempo – a uno zeitgeist¹², non è questo; è proprio che io non posso farne a meno perché mi mutilo. Ecco, questa prospettiva mi piacerebbe che diventasse un po' la prospettiva nelle varie articolazioni del nostro discorso; non è ancora una prospettiva pratica, ma come orizzonte di senso personalmente, anche dalla mia esperienza di vita, la trovo feconda e anche affascinante.

Monica Chilese

Grazie monsignor Tomasi. Sì penso che poi avremo modo di riprendere queste argomentazioni gli uni gli altri e appunto, un cammino che si può fare insieme per quello che diceva anche prima la professoressa Noceti, il fatto che la salvezza sta nelle relazioni, nei legami.

Ecco, riprendo proprio da questo chiedendo alla professoressa Noceti: **a livello sociale ed ecclesiale, cosa richiederebbe un cambiamento di rotta?** Anche in questo senso cioè la salvezza-i legami.

Serena Noceti

Grazie a don Michele per quanto ha appunto indicato, perché mi sembra che il testo ci rimandi da un lato ad accogliere proprio delle dinamiche trasformative intorno al tema della fraternità, della pace e della giustizia, ma lo fa non solo appunto parlando all'esterno, consegnando una parola per la missione pubblica della chiesa, ma direi lo fa anche segnalando quali sono le prospettive necessarie per vivere questa salvezza nei legami all'interno, per assumere questo compito e questa corresponsabilità per la fraternità che prima richiamavamo.

E in particolare però due aspetti e due aggettivi mi sembra che caratterizzino la visione della fraternità e quindi il senso di questa *salvezza nei legami*:

- il primo è una fraternità aperta. Sappiamo che tutta l'enciclica gioca su questo binomio 'chiuso-aperto' che continuamente ritorna, dai titoli alla strutturazione stessa della riflessione. È una fraternità quella ecclesiale e quella che la chiesa deve porre come segno significativo nel mondo, che permetta effettivamente di valorizzare, amare ...'riconoscere' ogni persona, e quindi questa dimensione di generosa ospitalità, che riconosce appunto che l'altro, l'altra sono qualificanti per la mia stessa identità.

Questo fatto che il papa non parta tanto dall'individuo in relazione, ma parta dal *noi plurale*, anche in *Evangelii gaudium* è già così e lo stesso in *Laudato si'*, è il punto di partenza. La prospettiva-base non è tanto la persona, neanche in relazione, o l'individuo di cui predichiamo la relazione, ma direi proprio il noi plurale.

- L'altro aspetto è una fraternità inclusiva che convoca tutti, come dice il papa in FT 94¹³, convoca senza distinzioni. E questo però mi spinge in qualche maniera a riprendere l'immagine dello specchio: questi tratti che il papa indica come pienezza dell'umano, come sogno di Dio, come il più profondo dei desideri che l'umanità porta con sé, fanno però da specchio davanti alla chiesa e chiedono anche di vedere quali macchie segnano il nostro volto, quali tratti deturpano quella che è l'attuale esperienza ecclesiale o la rendono in qualche maniera incompiuta, incompleta.

Io mi chiedo, se la chiesa oggi viva realmente, fino in fondo, la sfida della fraternità.

Quando il papa dice in FT 115¹⁴, *guardare il volto del fratello, toccare la sua carne, sentire la sua prossimità*, la logica ecclesiale che ci guida è primariamente questa? Certo, i singoli adottano..., ma lo stile ecclesiale possiamo dire che è così contraddistinto?

E quel '*Padre*' a cui ci richiama mons. Tomasi, da cui quella fede nel Padre, quell'abbandono, quel riconoscere il Padre che è al cuore della fraternità... è il Padre? O sono logiche patriarcali che in qualche maniera ancora segnano le dinamiche e le forme della vita ecclesiale? E in questo senso talora scandalizzano anche chi, fuori dalla chiesa, non vede immediatamente un volto di chiesa fraterna, accogliente, inclusiva...

E il secondo aspetto, che anche ora veniva richiamato, dell'**unità plurale**:

- ma sappiamo realmente vivere – per riprendere sempre le polarità di papa Francesco in *Evangelii gaudium* – un'unità plurale nella realtà ecclesiale?
- Sappiamo ascoltare la voce dei popoli, la sapienza dei popoli?
- Sappiamo, realmente, fare tesoro dell'esperienza ecclesiale che ci viene da altre chiese locali?

Sto facendo esempi molto concreti che sono legati, certo per voi al Triveneto o alla riflessione di questa sera, ma direi che valgono per la chiesa italiana.

La chiesa italiana per lungo tempo è stata anche un luogo di elaborazione teologica e penso che oggi dobbiamo imparare dalle altre chiese. Papa Francesco cita continuamente le parole di episcopati nazionali, proprio in *Fratelli tutti*, per esempio il Congo, che hanno vissuto esperienze drammatiche e che portano la capacità, l'attestazione della parola della pace o della giustizia, che segna la loro carne profondamente e diventano una parola per noi, una parola fatta carne, *chiese* che appellano a ciò che siamo, quindi una chiesa che maturi maggiormente, nelle chiese locali e a livello di cattolicità, a livello di chiesa universale, questo senso di unità e pluralità.

La terza cosa che io colgo, come una sollecitazione imprescindibile a cui papa Francesco veramente ci richiama riprendendo la forza di *Lumen gentium* 8 e del sogno del Concilio¹⁵: *una chiesa povera e dei poveri* ma direi, ancora di più, una chiesa che accetta di guardare la vita a partire dalla collocazione, dall'esperienza drammatica, dalla realtà dei poveri.

È proprio l'assunzione della collocazione di uno sguardo quello a cui il papa ci richiama.

E anche quando c'è questa bellissima espressione '*agire da amici dei poveri*'¹⁶: non è nel senso dell'assistenza ma è nel senso dell'assunzione di una prospettiva, di un'esperienza, di uno stile di promozione umana di lotta per il bene comune, che diventa urgente, imprescindibile.

E che qualifica anche cosa vuol dire guardare dal piccolo, guardare dal margine, per esempio 'assumere lo sguardo del migrante': sono dinamiche che costringono la chiesa a decentrarsi permanentemente – direi che questo è un appello radicale che ci viene fatto, leggendo come chiesa, come chiese locali, questa enciclica.

E poi aggiungo altri due o tre passaggi.

Uno è il recupero del termine '*popolo*'. Sappiamo che papa Francesco ci rimanda a questa parola – un po' dimenticata questa espressione di autocoscienza ecclesiale – dell'*essere popolo* e dell'*essere popolo di Dio*. Certo, ci mette in guardia davanti ai facili populismi, alle strumentalizzazioni che nazionalismi e ideologie populistiche possono portare con sé e che finiscono per sfruttare anche la situazione del povero, il bisogno del povero, per strumentalizzazioni di potere totalmente indebite, esercizi demagogici del potere. Però accanto alla denuncia del populismo, papa Francesco ci richiama alla nostra identità di Popolo.

È il noi ecclesiale che si riconosce nell'essere popolo, popolo pellegrinante – riprende alcuni passaggi anche del Concilio – ed è un popolo però che è 'di Dio' e che da Dio è generato e che a Lui fa riferimento.

In questo senso pensavo anche – proprio per la domanda relativa alla pastorale – dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che c'è un solo criterio di appartenenza alla chiesa ed è la professione in *Gesù Signore* e il battesimo. Poi abbiamo sensibilità diverse, interpretiamo la storia, a volte, con sensibilità,

parole appunto differenti e spesso pretendiamo che la nostra prospettiva sulla verità diventi il tutto o l'assoluto.

Imparare una dinamica dialogica, imparare a riconoscere che c'è un essenziale e che ci sono molteplici approcci e molteplici vie nella comprensione della realtà, che sempre ci travalicano e che ci aprono a quel compimento solo escatologico, anche della verità – *Dei Verbum* 8 –, diventa un'altra delle chiavi importanti per la chiesa.

E vado agli ultimi due passaggi che mi sembrano importanti per la nostra esperienza ecclesiale, che traggio sempre da una lettura come chiesa, come comunità, di questo testo: la capacità di porsi davanti alla sfida del conflitto. Nelle nostre chiese noi temiamo il conflitto e siamo stati abituati un po' da questo stile "cattolico" un po' irenico a fuggire i conflitti o a sublimarli in molteplici forme o proiettarli come dire in una ricomprensione spiritualeggiante, incapace però di affrontarli fino in fondo.

Una delle cose che mi ha colpito fin dall'inizio, per esempio in *Evangelii gaudium*, quando si parla di una delle polarità, quella tra unità e conflitto¹⁷, è questa capacità di ripensare le relazioni – quello che mi chiedeva Monica, *'la salvezza nei legami'* –. La salvezza è nei legami se tu sai affrontare anche e abitare umanamente, evangelicamente, i conflitti che possono darsi.

E anche i sette verbi che papa Francesco mette per il dialogo proprio in *Evangelii gaudium* 198¹⁸ o ancora, la purificazione della memoria, la capacità di perdono, sono altrettanti elementi. Ma c'è uno snodo chiave: dobbiamo imparare in maniera adulta, matura – perché questo è 'da fratelli' – ad affrontare i conflitti e le tensioni che possono emergere.

Sapendo che l'unità sarà più profonda se il conflitto verrà riconosciuto nelle sue radici e verrà accolto, vissuto in quelle suggestioni e potenzialità e, come dire, con quelle energie che il conflitto porta con sé, che può essere dilaniante ma, se riconosciuto e abitato nelle cause che lo producono, può portare anche a dischiudere degli orizzonti di faticosa, significativa, complessa unità.

Allora papa Francesco non è mai un semplificatore: davanti al conflitto, davanti alla pluralità non suggerisce mai la via facile del semplificare, dell'assumere un polo, ma sempre questa dimensione della coralità, della dialettica, del costruire qualcosa dell'oltre, dell'intuire il 'noi' più profondo, che un corpo ferito anche dal conflitto, desidera e allo stesso tempo apre.

Dico però solo l'ultima parola, che è un limite a mio parere di questo testo e che è una sfida per la nostra chiesa. Ed è quello legato alla questione di genere.

Allora, non è tanto il titolo, sappiamo tutti quale dibattito c'è stato quando s'è cominciato a sentire che il titolo sarebbe stato *'Fratelli tutti'*... e ci sono state queste richieste, devo dire un po' ingenua, di chi voleva modificare in *'sorelle e fratelli tutti'* e poi, vabbè, c'è l'aggiunta *'uomini e donne di buona volontà'*, d'accordo, ma non è questa la mia problematica.

Mi sembra che, se c'è un limite in questo testo, è non riconoscere che quando si parla di fraternità, fraternità-sororità, di pace, di solidarietà tra i popoli, non si può prescindere da uno dei segni dei tempi qualificanti questo nostro contesto sociale, culturale-religioso, un macrofenomeno rivelativo delle dinamiche del regno, dell'unità nella pluralità, che è la questione di genere. Che è la presenza e la parola pubblica, l'apporto alla pace e alla giustizia che viene dalle donne. Non ci può essere giustizia senza gender justice.

Allora, certo c'è FT 23¹⁹ in cui si riconosce la dignità e i diritti di uomini e donne e si ricorda che ci sono processi di esclusione, di marginalizzazione e particolare sofferenza delle donne, però non c'è una

lettura in positivo di quello che le donne offrono e portano in questo nostro mondo, non solo in Occidente, per far maturare una fraternità-sororità, legami sociali e una salvezza nei legami, che è legata anche a un apporto specifico di parole e di presenza che le donne offrono.

Questo, per la chiesa è un passaggio-chiave: dobbiamo affrontare la questione di genere nella nostra istituzione, che è la chiesa, che come tutte le istituzioni umane è strutturata secondo il genere. Quindi la questione del potere che ancora rimanda a una struttura patriarcale e per tanti aspetti a una antropologia androcentrica, rischia di essere una controtestimonianza, di mostrare una chiesa che è poco significativa per il mondo delle donne, perché è incapace di offrire visivamente, nell'esperienza quotidiana e nelle parole, la sua identità fatta di donne e di uomini.

C'è un tema tabù, che qui non emerge, che è il tema della maschilità, il rapporto tra maschilità, potere sacro, religione. Allora, se vogliamo fare un dialogo interreligioso – ed è intessuto questo testo, profondamente, della sfida del pensare la nostra stessa esperienza cristiana, grazie e a partire dalle parole che l'altro che vive un'altra esperienza religiosa porta – se vogliamo un confronto significativo con l'Islam per esempio, o con altre esperienze religiose, non possiamo prescindere dalla domanda su come si declinano i diritti individuali e la dignità della persona nella prospettiva di genere.

Allora questo mi sembra uno dei limiti da superare, il non riconoscere ancora pienamente o totalmente l'apporto delle donne per un processo di giustizia, pace e fraternità.

Le sensibilità diverse nelle nostre comunità, il populismo e la disattenzione per la politica

Monica Chilese

Grazie ad entrambi. Gli spunti sono molti, sul tavolo ci sono molte questioni. Andiamo avanti con un altro passaggio. Rispetto al nostro territorio, chiedo al vescovo Michele Tomasi,

- **che cosa vorrebbe dire per le nostre chiese incamminarsi sulla strada identificata appunto dall'enciclica?** Anche tenendo conto di quanto ha detto poc'anzi la professoressa Noceti, **sapendo appunto che ci sono sensibilità, orientamenti diversi e che ci sono appunto dei conflitti** che non vengono affrontati, che rischiano di diventare fratture, anche ritornando all'esempio che faceva prima, gli uni da una parte e gli altri che non si parlano o comunque che si vedono come nemici...
- Nell'enciclica troviamo due esempi molto forti, come detto **la questione del populismo e l'atteggiamento nei confronti degli immigrati...** Abbiamo da una parte il papa che condanna mentre noi che diciamo poco: come ci poniamo di fronte a ciò?
- Infine, anche un'altra questione: **l'attenzione per la politica che si è quasi azzerata nelle nostre comunità cristiane**, che cosa secondo lei si potrebbe fare, quali palestre si possono appunto mettere in gioco?

Grazie.

Michele Tomasi

Sì, le sfide sono gigantesche, tra l'altro in un contesto in cui le dinamiche di chiesa sono ancora più bloccate, perché parliamo in un periodo di pandemia, dove stiamo facendo tanta fatica per un minimo sindacale, minimo minimo, per non cedere alla rassegnazione, alla paura, allo sconforto...

Però tenere aperta la prospettiva è sicuramente il passaggio che permette addirittura di andare oltre questo periodo, che è un po' di scoramento anche e – se vogliamo – di balbuzie sociale, rispetto alla nostra presenza.

Certo, sulla questione del conflitto io penso che sulla presa in carico del fatto del conflitto ma anche del suo superamento, in *Evangelii gaudium* si trovi un primo momento di grande valore e di grande significato. Quello è uno dei percorsi che dobbiamo seguire.

Il papa esorta la chiesa italiana ad una sinodalità, a un cammino sinodale. La nostra diocesi ha fatto una strutturazione, con il mio predecessore, di cammino sinodale, che non può diventare una struttura ulteriore rispetto a quella della vita quotidiana, ma la vita della chiesa tutta deve diventare sinodale. Semplicemente dobbiamo iniziare a vivere – perché poi, quello che stiamo scoprendo in questo tempo di pandemia, è il primato della vita e delle domande che pone l'esistenza – vivere insieme questo tempo, con tutte le differenze e con tutte le non-contemporaneità che sperimentiamo. Perché davvero la rappresentazione delle diversità di approccio è amplissima e sembra quasi che non possa essere ricondotta ad un discorso comune, perché è troppo complicata, perché le prospettive sono così lontane tra di loro, perché ci sono alcune prospettive che non hanno nessuna intenzione di dialogare davvero.

Ma allora... il cammino mi sembra molto semplicemente coincidere con gli spazi della vita, che ci sono; bisogna ritornare ad abitarli non per 'fare-qualche-cosa' ma per 'essere-insieme', in ascolto, che è l'ascolto prioritario della Parola di Dio, contenuta nelle Scritture, che è sempre un passaggio che ci trasforma e ci abilita ad un ascolto reciproco, che ci può rinnovare.

È semplicemente la fatica di ascoltare fino in fondo una posizione con la quale fin dall'inizio io sento di non essere d'accordo, ma stare lì nello stesso spazio e ascoltarsi e iniziare a lasciar risuonare le varie voci nel dono reciproco dell'attenzione.

È poco, mi rendo conto, però credo che questo sia un primo passo fondamentale.

Dal punto di vista operativo il cammino sinodale della chiesa di Treviso consegna come compito, come scelta-chiave, quella della 'strutturazione dei consigli'... Bene, i consigli devono diventare luoghi dove le comunità possono esprimersi. Le comunità...quelle che ci sono.

Ecco, forse un passaggio che io sento necessario è accogliere questa chiesa così come in questo momento si manifesta, le persone che ci sono e dare loro parola senza filtri, senza censure e senza troppe indicazioni previe di tematiche o di questioni che poi vengono accettate o meno.

Io non riesco adesso a dare una risposta affermativa-operativa a tante esigenze, che pure ritengo opportune e giuste, devo però lasciare la possibilità alle posizioni di manifestarsi e devo poter avere la possibilità di rispondere, per quella che è attualmente la possibilità e la responsabilità che è data a me, o che è data a una chiesa.

Per cui una molteplicità di voci deve esserci. E c'è, al momento, complessivamente, una certa afasia... "pur di non litigare, stiamo zitti"; è più facile fare un momento di preghiera insieme piuttosto che un momento di scambio, ma la preghiera deve animare lo scambio e lo scambio poi si trasforma in preghiera, perché la separazione tra vita e liturgia-momento sacrale, è troppo forte! Le nostre liturgie spesso non celebrano la vita e la nostra vita non è eucaristica, proprio perché c'è una separazione.

Allora, quando papa Francesco parla di '*popolo*', è anche difficile, quando parla di una dimensione mitica di popolo..., sarebbe bello riuscire un po' a sviluppare questa cosa e vedere effettivamente cosa succede.

Oggi mentre leggevo queste pagine guardavo dalla finestra su piazza Duomo a Treviso, guardavo la gente che passava e pensavo “va bene, e quelli lì, come sono ‘popolo’?”, “come mi sento io *popolo* con loro?”, “che tipo di identificazione reciproca abbiamo di ‘*essere in una storia comune*’?”

Credo che una cosa che 30-40 anni di storia di individualismo sfrenato hanno distrutto è la dimensione comunitaria, sociale, collettiva – chiamatela come volete – ma la riduzione della persona ad individuo è un problema grande, perché l’abbiamo interiorizzata tutti, fa parte un po’ del nostro modo di respirare e la dimensione comunitaria, collettiva è molto faticosa.

Anche qui, in un certo modo diventa un compito, perché se non c’è quella dimensione lì, noi non siamo davvero ‘*chiesa*’.

Poi la dimensione popolare che ha a che fare con tutte le dimensioni che ci sono.

E c’è una fede che non si manifesta forse in consapevolezze feconde molto raffinate, ma è una fede che si dona, che accoglie, che sa trasformare la vita, che dà anche sicurezza, saldezza, calore, casa in questo periodo. E quello è un dato.

Quando papa Francesco parla della *pietà popolare*, credo che ci consegni anche qui una rivalutazione di un vissuto di chiesa, che a me pare di trovare anche in molte parrocchie della diocesi, per quel poco che riesco a conoscerle. Cioè dove ci sono tanti limiti, dove la dimensione anche della fraternità effettivamente alle volte diventa campanilismo – altro che dimensione universale! – però da lì, noi dovremmo riuscire a trovare un modo per partire, per riscoprire lì qualche cosa che la storia di questo popolo ci trasmette come positivo.

Io penso che una chiesa che ha saputo costruire esperienze che sono sfociate nella vicenda del Toniolo o di Pavan²⁰ con il suo contributo a *Pacem in terris* per esempio, con strutture di solidarismo, di relazione di mutualità, non può essersi completamente inaridita in una dimensione prettamente individuale, individualistica. Ci deve essere qualcosa di risorgivo, come il Sile, che può essere... Ecco, qualcuno parla di ‘*bisogno di raddomanti*’ cioè di saper cogliere queste correnti e di metterle in relazione tra di loro.

Per cui mi sembra, dal punto di vista strutturale, quello che può fare una chiesa che...è grande!, perché una chiesa a Treviso, sono 800.000 i battezzati, qualcosa di più, tra 800 e 900mila... non puoi strutturarla con relazioni immediate dirette, ha bisogno di una strutturazione, ma la strutturazione deve però essere ‘di-rete’, deve costruire anche legami interni tra le dimensioni del ‘popolo di Dio’, non soltanto ‘vescovo-dimensioni’. Non è solo una questione piramidale, il vescovo sarà un nodo, importante, ma non è l’unico e non deve neanche essere raggiunto da tutti i nodi contemporaneamente.

E da questo punto di vista, la dimensione dell’amicizia, l’amicizia sociale²¹, è una dimensione grande proprio perché lì, in quel momento, nell’amicizia, io permetto il massimo grado di identità personale. Con l’amico, con l’amica posso essere completamente me stesso, c’è una assunzione di parità assoluta e quindi una buona reciprocità, non quella che pretende qualche cosa, ma quella che riceve e che dà contemporaneamente, perché una gratuità che sia solo sempre unidirezionale, anche quella non è sana dal punto di vista della relazione. Ma questa relazione dell’amicizia è una sfida grande.

Strutturalmente è lavoro paziente. Per esempio quello di capire, in un percorso pastorale che si orienta per collaborazioni pastorali, quindi in forme di collaborazione tra comunità, tra parrocchie, di vederlo sì come una fatica, ma che può essere già in sé una palestra, per chi non ha paura di perdere qualche cosa, che nel reciproco ascolto e nella reciproca collaborazione, può trovare il momento per manifestarsi primariamente e positivamente.

Poi la dimensione pratica dell'esperienza cristiana. Se non abbiamo modi nuovi di vivere le nostre relazioni, di *fare economia* per esempio, di costruire le relazioni di produzione, di consumo, di gestione e di valorizzazione del territorio, parleremo sempre di 'cose-altre'. Perché questo mondo, qui è, qui si gioca.

Per me una sfida promettente è lasciare quanto più spazio è possibile all'esperienza delle giovani e dei giovani di *Economy of Francesco*²², che sono pochi, sono 2000 in tutto il mondo, ma stanno facendo una cosa bella e il dialogo con i giovani delle nostre diocesi che abbiamo iniziato, con quei pochi che partecipano, dice che hanno uno spirito bello che, concentrandosi su qualche cosa da fare, attiva una modalità completamente nuova di fare.

Per quanto riguarda la salutare provocazione sulla questione di genere: sì, certo, dobbiamo assolutamente... Ci sono spazi che non va bene che non siano occupati! Potremmo discutere all'infinito sulla questione dell'ordine sacro, ma io non partirei da una questione che comunque so che adesso è insolubile.

Ci sono spazi e possibilità che devono, semplicemente, essere colmate e vissute in questa forma qui, perché il potere deve essere servizio. Ma dobbiamo permettere a tutte e a tutti di servire.

Perché se no, diciamo che gran parte della nostra chiesa non serve a niente. E non è vero, non è vero.

E qui è uno stile che dobbiamo, semplicemente, fare nostro: c'è tanto da fare, però molto non ci è vietato. Alcune cose non le possiamo affrontare..., però partiamo da quelle che non ci sono vietate.

Monica Chiese

Grazie vescovo Michele, penso che di strada ce ne sia molta da fare in questo senso, anche nei nostri organismi di partecipazione. Prima lei li citava e qualche volta trovo che ci sia anche lì della crisi – lei diceva *'le persone che abbiamo'* – ma poi qualche volta dobbiamo anche porci l'interrogativo di chi se n'è andato e perché se n'è andato, anche laddove magari era impegnato nei nostri organismi rappresentativi, nei nostri consigli.

E in questa rappresentatività riprendo un po' con la professoressa Noceti, la questione appunto della **rivalorizzazione della politica**.

Il papa è preoccupato e nell'enciclica ci sono molti spunti: la politica di cui c'è bisogno, l'amore politico, il costruire insieme. Qualcosa è già stato detto, ma le chiedo un approfondimento su quello che c'è e come potremmo poi operativamente, appunto, applicare queste tematiche al concetto di sinodalità, grazie.

Serena Noceti

Bene, grazie, continuo proprio in risonanza con quanto appena ascoltato dal vescovo e anche dalle domande che progressivamente stanno apparendo in chat.

È una parte molto bella, a mio parere, quella dedicata alla politica e particolarmente sollecitante, direi provocatoria... Una provocazione al nostro essere cristiane, cristiani e al nostro essere soggetti di chiesa, come chiesa, come soggetti ecclesiali.

E, come diceva il mio sindaco santo, La Pira, *la politica è una delle forme più alte dell'amore* e il testo su questo insiste, insiste al III capitolo e poi insiste soprattutto al V capitolo sul tema dell'amore politico²³.

Qui l'aggettivazione – vorrei partire proprio da questo aspetto – diventa centrale.

Era già presente il tema e, molto poco commentato, mi sono stupita, in *Laudato si'*, dove già si faceva riferimento all'amore civile e politico che qui viene appunto ulteriormente trattato e sviluppato.

Ed è interessante che il papa ci riporti alla prospettiva politica, alla prospettiva comunitaria, collettiva della assunzione di responsabilità per il bene comune, per il bene di tutti. Da un lato con estrema forza e lucidità ci mette a confronto con le macrorelazioni, i rapporti sociali, i rapporti economici, i rapporti politici di cui siamo protagonisti, siamo responsabili. Soprattutto in contesti democratici questa è una responsabilità del cittadino, di colui-colei che assume e riconosce la sua soggettualità politica e la sua responsabilità secondo le forme che le sono proprie. Dall'altro però, come veniva richiamato, ci rimanda sempre alle pratiche, a quello stile che devono avere di apertura, misurate con la sfida del bene comune e sapendo comparare le piccole scelte del quotidiano, politiche, economiche, da consumatori, di partecipazione alla vita sociale e politica del quartiere, della città, del paese in cui ci troviamo, sempre con questa apertura, con questo cuore universale, questa apertura al mondo, che non ci è così familiare nel modo comune di pensare.

Una delle cose che mi ha colpito è che questo testo indubbiamente sta nel grande fiume del pensiero sociale della chiesa, che veniva ora richiamato sia in alcune figure, sia nelle grandi encicliche sociali, che hanno accompagnato tutto il '900 e questo inizio del XXI secolo. Però...se non sbaglio non c'è la parola *'dottrina sociale'* – non c'è *'la dottrina'* – ma ci sono sollecitazioni, orientamenti, principi che orientano e s'incarnano in una molteplicità di pratiche.

Allora mi piace molto questo – nel pensare la politica – uno sguardo che va al cambiamento strutturale, alle macrorelazioni e nello stesso tempo a quelle implicazioni a forte valore pedagogico, che chiedono una conversione sul piano delle pratiche della vita personale.

E, secondo aspetto, sempre legato al tema dell'amore politico e della politica: il papa ricorre a un altro termine chiave direi, del suo linguaggio, della sua visione, che è *'solidarietà'*.

È un termine che è frequente nel suo lessico e mi ha molto colpito, cercandone un po' la radice, nelle ripercussioni ecclesiologiche ed ecclesiali che il termine anche in sé ha, di scoprire che quando era arcivescovo di Buenos Aires, aveva tenuto una relazione, anzi la prolusione per l'apertura di un anno accademico in Argentina a san Miguel, il cui titolo era *"Necessità di un'antropologia politica: un problema pastorale"*. E sviluppava questo rapporto tra politica e solidarietà, mostrando che il nostro sguardo politico deve confrontarsi sempre con le cause dell'ingiustizia e con le ripercussioni che le nostre scelte personali hanno sulla vita del mondo, sulla vita dei popoli, sulla vita di chi ci è vicino, ma anche di chi vive magari in altri contesti, non solo nelle relazioni di prossimità immediata, ma in questa comune appartenenza fraterna all'unica famiglia umana. Lui scriveva in questo testo che la solidarietà unisce il collettivo e l'individuale.

Proprio perché *'individuale'* dice la solidarietà con la persona nella sua unicità, con la persona che *'riconosco'* – è un verbo che è tornato anche prima nelle parole di mons. Tomasi – e il collettivo invece chiede una forza trasformante delle relazioni pubbliche, della strutturazione dei modelli economici e l'organizzazione della vita politica, della cittadinanza.

Qui però colgo una sfida per noi, nel contesto italiano, ma direi non solo, che è il confronto con la città. Papa Francesco veramente ha fatto del rapporto 'chiesa-città' una delle chiavi di apertura di nuove prospettive: in questo si avverte che è davvero un papa del XXI secolo. La grande città, la metropoli e questo profondo senso di attenzione al valore delle relazioni 'a-tu-per-tu', ai luoghi del riconoscimento, simbolici e fisici, che permettono alla persona...di sentirsi persona. Proprio in questa dinamica di riconoscimento reciproco, di sentirsi protagonista, mi veniva in mente quel testo di Bauman, in italiano è tradotto con *Nostalgia di comunità*²⁴, che segna il nostro vivere e che forse spiega anche, a volte, alcuni rischi di chiusura e di autoghehettizzazione. Il titolo inglese era *Missing Community*, da un lato è una comunità perduta, della quale abbiamo nostalgia e dall'altro è la dimensione di una comunità vitale, che sembra perduta nel nostro mondo cittadino, ma che trova, come dire, insperate rifioriture, laddove le persone colgono che solo nella relazione 'siamo' e lo dico così, volutamente, alla prima persona plurale – ciascuno di noi è, ma insieme 'siamo'.

E forse, riflettendo ancora sul tema del conflitto: il conflitto può essere positivamente affrontato e arriva alla sua migliore, come dire, potenzialità di sviluppo, se posso esprimermi così, nel momento in cui le persone che vivono la tensione, vivono il conflitto, capiscono che se ci orientiamo a un 'noi', a un 'noi' plurale inclusivo, ci sarà vita migliore per ciascuno. Quindi non è una vita migliore quella che ciascuno di noi può costruire da solo, come dire eliminando l'altro con cui sono in conflitto, considerandolo come avversario o semplicemente giustapponendo i nostri mondi, ma nel momento in cui si capisce che *il noi plurale* ci offre degli orizzonti e delle potenzialità maggiori, allora lì il conflitto effettivamente è stato affrontato e risolto.

La parte sull'amore politico mi è sembrata molto interessante proprio per questa capacità di leggere 'politicamente' nella relazione più immediata, di prossimità e allo stesso tempo saper offrire una parola molto decisa, anche di denuncia molto chiara, di critica dei modelli economici neoliberali, di forme politiche che schiacciano il diritto del povero... È molto chiaro il papa, non fa sconti nella sua denuncia, con quella chiarezza che, invece forse a noi – penso al contesto della chiesa italiana – a volte manca.

E un'altra cosa che, sempre in questa prospettiva, coglievo, è che non possiamo più, come cristiani e come cristiane, bypassare la questione economica.

È stato così anche nel recente passato, penso alle scuole di politica che ho frequentato in gioventù. Era, come dire un approccio politico classico, per la gestione della res publica, delle strutture amministrative-partecipative della nostra nazione, la rappresentanza nei partiti, ecc. i temi che ben conosciamo. Oggi, direi che avere un'alfabetizzazione, trovare degli spazi per un'alfabetizzazione economica, cioè sul piano delle dinamiche economiche, sarebbe un servizio che come chiesa potremmo e dovremmo fare.

Proprio perché ci ritroviamo con la difficoltà di conoscere quali sono meccanismi, dinamiche, modelli economici, non possiamo dirci 'cristiani', con le implicazioni che questo comporta fino in fondo, di riconoscere l'unico Κύριος Gesù e non i tanti poteri o i grandi potenti che vorrebbero imporsi sulle nostre vite, se non abbiamo conoscenza, competenza in questa materia.

E ancora, sempre riprendendo la domanda di Monica, ci sono due espressioni che mi hanno colpito – lo volevo dire all'inizio – e che ci aiutano a tenere uno sguardo molto concreto sulle nostre città e sulle dinamiche di anonimato e di esclusione che la città e i fenomeni di urbanizzazione portano con sé.

Quando il papa dice che ci sono *'forestieri esistenziali'* che dobbiamo tenere sotto gli occhi e quello che chiama *'esiliati occulti che vivono tra di noi'*²⁵: io le ho trovate due chiavi interpretative della sfida politica, che noi oggi abbiamo, centrali. Perché non si tratta di *'fare qualcosa per i gruppi svantaggiati'*, nel contesto politico-economico, ma si tratta di creare le condizioni per la partecipazione e per la cittadinanza realmente inclusive, mentre noi abbiamo ancora, come dire, un'idea assistenzialistica per tanti aspetti, dell'opera politica, dell'azione politica.

Allora, in questo penso che effettivamente ci siano tanti spazi per le donne. Il pensiero delle donne proprio perché è stato segnato da secolare marginalizzazione ed esclusione, il pensare la parola che le donne hanno sviluppato, maturato in questo '900, può offrire delle indicazioni preziose su come la cittadinanza possa essere inclusiva. La storia delle donne può segnalare, spiegare e insegnare quali possano essere le strade attraverso le quali possa maturare una nuova cittadinanza, perché il senso delle lotte, dell'emancipazione delle donne, dei processi di loro progressiva inclusione possono essere significativi per capire da dove passa l'inclusione sociale, dove la politica deve misurarsi, laddove ci sono esclusi dal punto di vista economico, vite di scarto, forestieri esistenziali, esiliati occulti che abitano le nostre città.

E allora, per concludere, mentre ascoltavo la riflessione di mons. Tomasi, che ha parlato del sinodo, della sinodalità e mi chiedeva di questo anche Monica, mi è venuto in mente che in questi giorni mi hanno chiesto in una intervista, quale tema suggerirei per il sinodo della chiesa italiana. Questo dibattito c'è e io penso che, se vogliamo vivere una sinodalità reale e quindi offrire una testimonianza di partecipazione democratica e di partecipazione democratica attiva, dobbiamo invertire le dinamiche comunicative tipiche della chiesa, che non possono più essere *'top-down'*, dall'alto in basso, come sono quelle del modello tridentino che ancora portiamo con noi, o dal centro verso la periferia, unidirezionali, ma dobbiamo attivare dinamiche – questo è sinodo – comunicative pluridirezionali, in modo da sollecitare i nostri cittadini, i battezzati anche non praticanti, a offrire una parola, nell'ascolto del Vangelo, una parola di esperienza e di discernimento.

E allora, pensando a questo sinodo, a un tema sinodale che possa veramente toccare la vita di tutti, non solo dei praticanti, mi sono detta che *Fratelli tutti* ci insegna a partire dall'estroversione della chiesa, non dai temi interni. E in questo senso penso che il tema potrebbe essere *'l'essere lavoratori'*, perché questa è l'esperienza che in questo tempo di pandemia si è rivelata in tutta la sua fragilità. L'adulto in generale non vive solo di dinamiche affettive, su cui abbiamo tanto riflettuto, il tema della famiglia, della coppia, ecc. ...benissimo, ma c'è un tema che ci definisce come persone, come cittadini, come soggetti politici.

Ed è il tema del nostro *'essere-lavoratori'*, non il mercato del lavoro, la struttura lavorativa, ma proprio l'identità del lavorare, l'essere disoccupato, la situazione di precarietà dei giovani nella prima fase di attività professionale, ecc. Penso che questo sarebbe un tema su cui tutti e tutte potrebbero offrire una parola e il confronto con la Parola del Vangelo a questo punto, e con la dottrina sociale della chiesa, diventerebbe qualcosa di vitale e la chiesa avrebbe una parola significativa da dire, al di fuori delle *'logiche sacrali'*, dei linguaggi già precostituiti, di quei ripiegamenti sul privato un po' borghese, che ancora per tanti aspetti ci segnano.

E quindi in questo senso forse la più grande lezione a mio parere di *Laudato si'* da un lato e di *Fratelli tutti* dall'altro, che il papa ci dà, è: se vuoi riformare la chiesa, tu non puoi agire solo all'interno, ma tu

devi pensare e partire da quei semi del regno, da quei segni del realizzarsi del regno di Dio, che sono anche al di fuori dei confini della chiesa, con cui lo Spirito appella la chiesa alla trasformazione.

Alcune risposte ai partecipanti

Monica Chilese

Grazie ...per arrivare quindi a un protagonismo di tutti, di tutti protagonisti, il tema del lavoro potrebbe davvero essere un'occasione.

Credo che ci siano diverse domande, perché ci sono più di 100 persone attualmente collegate e Antonino credo abbia già fatto una selezione. Penso che abbiamo circa una mezz'ora e voi potete così aggiungere e articolare ulteriormente, grazie alle domande, il vostro pensiero.

Antonino Stinà, forum di Limena

Eccoci, buonasera, proviamo a gestire le domande con una certa sapienza e quindi non necessariamente nell'ordine di arrivo.

Ascoltando l'intervento del Vescovo mi chiedo se "il compito" di cui parla metta poco in risalto il "cuore nuovo" che riesce a superare ogni difficoltà, ogni sforzo della volontà.

C'è una richiesta di precisazione fatta a don Michele da Tino Mar che chiede di precisare appunto il compito di cui ha parlato nel suo primo intervento, forse mette poco in risalto il 'cuore nuovo' che riesce o dovrebbe riuscire a superare ogni difficoltà, ogni sforzo della volontà.

Michele Tomasi

Sì, molto velocemente, non credo che le due cose si escludano.

Il *cuore attento* non è però una cosa che io mi devo costruire: l'attenzione del cuore, lo sguardo che c'è alla persona ferita è di tutti quelli che passano, però qualcuno ha dei motivi più o meno buoni per passare oltre e uno ha dei motivi più o meno buoni per fermarsi e assistere.

E di quella persona al bordo della strada, uno si fa 'prossimo', gli altri due no.

Di fatto, l'iniziativa la prende Dio, ma nella sua iniziativa Lui non è selettivo, non dà la possibilità al samaritano perché gli mette un cuore nuovo e al levita non glielo mette dentro il cuore nuovo. Il cuore si rinnova nel momento in cui l'appello di Dio, che è nella vittima, viene ascoltato.

Non è una questione prima ontologica e poi dentro nella relazione, ma si può dire così: io vengo rigenerato dal Risorto ogni volta che accetto di incontrarlo lì dov'è.

In questo senso si fa 'compito' perché è qualche cosa che 'in potenza' c'è già, ma per diventare attuale ha bisogno di me, della mia scelta, del mio essermi messo in sequela del Cristo crocefisso e risorto.

Antonino Stinà

Grazie don Michele, allora Gabriella Burba, del Friuli Venezia Giulia chiede – la poniamo a Serena questa domanda –

Come evitare che la fraternità sia interpretata come quello che si definisce buonismo? La fraternità implica anche parresia e denuncia dell'ingiustizia.

Come evitare che la fraternità sia interpretata esclusivamente come buonismo, la fraternità implica anche parresia e denuncia dell'ingiustizia.

Serena Noceti

Direi che concordo pienamente, infatti ho cercato di mostrare fin dall'inizio come questo testo sia da un lato una sollecitazione a una conversione pastorale ecclesiale, quindi modi diversi di pensare, una gerarchia diversa di preoccupazioni pastorali, anche interne, e dall'altro, proprio perché la chiesa è nel mondo e nella storia, deve assumere una parola profetica, che è parola anche di chiara denuncia ed è parola di una lucida conoscenza, anche della complessità della situazione politica ed economica.

Il rischio alle volte delle nostre parole è che non solo rischiamo una sorta di buonismo un po' genericista, ma offriamo un'interpretazione della realtà come chiesa, poco fondata, poco adeguatamente riflettuta. In questo senso, sollecitavo prima, non solo ad assumere anche una parola pubblica di annuncio-denuncia di quelli che sono gli snodi essenziali per la giustizia, per la fraternità, per la pace, per la crisi ecologica, ma io direi anche, sempre suffragata da scelte ecclesiali, che mostrano che non stiamo solo dicendo parole ma assumiamo fino in fondo la sfida che poniamo. Perché offrire solo una parola, senza un cambiamento della struttura ecclesiale, scelte coerenti, rischia davvero di essere una parola vuota, o una parola di accusa che non accogliamo, noi per primi.

Allora, c'è bisogno di questo, come lei giustamente ci ricordava, di una parola di annuncio, di parresia, di una parola profetica, connessa sempre però, questa è la mia preoccupazione, a un processo di conversione personale, pastorale e strutturale che la chiesa mette in gioco.

Ho visto che a un certo punto era apparsa una domanda sulla questione economica, per esempio. Noi dobbiamo denunciare che il sistema neoliberale è un sistema che schiaccia i poveri, però è anche vero che la gestione economica delle diocesi, delle parrocchie, degli istituti religiosi, la gestione economica delle nostre famiglie e personale deve seguire quei criteri di giustizia, di inclusione, ecc. che noi proponiamo con le nostre parole. La sfida è duplice direi.

Antonino Stinà

Grazie. Allora manteniamo l'alternanza, per don Michele da Carlo Gallana di Venezia: considerate le cose che ha detto, anche don Michele, non crede che il papa ci solleciti proprio **a rivedere il rapporto tra laici e il clero?**

Michele Tomasi

Certamente, faccio fatica a identificare una questione che non sia toccata, proprio perché tutto è interconnesso... Se si parla di *'popolo di Dio'* si deve anche parlare della dinamica interna e delle sue componenti. E sicuramente è una domanda che si risponde da sola, perché se ci sono degli interventi che papa Francesco non ha risparmiato, sono quelli nei confronti del clericalismo.

È una dimensione sicuramente da toccare, proprio perché le varie relazioni all'interno del popolo di Dio sono sempre, innanzitutto, relazioni tra battezzati. E quindi tra fratelli e sorelle.

Ogni altra relazione, anche quella, qualunque cosa voglia dire, di 'paternità del vescovo', avviene all'interno della dimensione profonda di fraternità..., perché mi pareva che uno avesse detto *non fatevi chiamare 'padre', perché è uno solo il Padre celeste* (Mt 23,9).

Certo che c'è una dimensione di questo genere, che va ripresa perlomeno dalle prospettive del Concilio Vaticano II. Da lì si riparte sempre. Abbiamo – l'ho detto – una serie di contemporaneità multiple, abbiamo pezzi di esperienza ecclesiale non solo dal Concilio di Trento in su, ma da tutta l'esperienza storica, ed è così che la questione va affrontata.

Penso che proprio, nell'ambito del fatto che viviamo una realtà complessa – che non è una realtà complicata, cioè non siamo una macchina – che viviamo come un'ecologia, dove tutti gli elementi si condizionano tra di loro..., ma da un punto dobbiamo partire. E se partiamo da un punto, dopo si mette in discussione tutta la dinamica che da quel punto si sprigiona. Sicuramente, la dimensione del ministero ordinato nella chiesa, è una dimensione che non può mancare, perché fa parte della struttura stessa della cattolicità, questa forma di servizio però è una forma di servizio e la forma deve essere corrispondente alla dinamica profonda evangelica della chiesa. Il percorso è...tanto da fare a livello sia strutturale che personale ed è una delle dimensioni che dobbiamo toccare insieme.

Se posso, un riferimento a una delle cose che ho letto nella chat, sul fatto del popolo dormiente e del popolo sveglio e il pastore che deve svegliare o può addormentare... C'è anche questa dimensione qui: l'ascolto reciproco deve capire quali sono i nodi e non tentare di avere comunque, da nessuna parte, risposte semplificanti, perché Dio è semplice, ma il complesso ci chiede di dare delle argomentazioni... Non esiste una di queste posizioni, tipo quella del rapporto tra clero e popolo di Dio, e resto del popolo di Dio, che possa essere risolta in una alternativa. Perché anche dissolvere il ministero ordinato non è la risposta, pone altre questioni; la questione è cosa è la chiesa come comunità, come popolo e che cosa vuol dire guidare il popolo, che cos'è la funzione pastorale nella chiesa, sono questioni grandi e sono le questioni che ci toccano poi quotidianamente. La prova della torta è mangiarla nel senso che vediamo il cammino che si riesce a fare insieme. Anche su queste dimensioni vedo problemi, vedo tanta disponibilità, tanta voglia di mettersi in gioco, sia nel laicato sia nel presbiterato, nei preti nei diaconi..., vedo buone possibilità e anche qui, ancora una volta, il materiale ci sarebbe tutto, il compito è un po' impegnativo, ma se ci ha messo qui per fare questo cammino, vuol dire che forse Qualcuno pensa che possiamo anche affrontarlo.

Antonino Stinà

Grazie, per Serena Noceti, da Bruno Baratto, un prete della diocesi di Treviso. Dice: sono pienamente d'accordo sulla necessità reciproca della presenza dell'altro e dell'altra, per diventare noi stessi. **Cosa fare quando l'altro o l'altra ti vede nemico** e ti vede fuori della chiesa, o fuori del diritto di stare al mondo? Purtroppo questa è un'esperienza che incontriamo quotidianamente nella nostra esperienza di chiesa e di società, a Nordest ma non solo.

Serena Noceti

Allora, grazie. E' chiaro che conflitti, tensioni, tentativi di eliminare almeno dal mio sguardo l'altro, nascono proprio dalla percezione della sua specificità e quindi dalla percezione dell'alterità, della differenza percepita appunto come escludente, contraddittoria e, in qualche maniera, 'pericolosa', un ...avversario che viene contro di me.

Io penso che i passaggi in questo senso possono essere fondamentalmente questi: il primo, necessario, dal verbo *aggredire* – *ad gradior*, ‘andare verso l’altro’, quindi non ‘aggredire’, ma avere la consapevolezza che, senza l’altro, appunto, non sono, non siamo.

Questo comporta una maturazione nel processo di riconoscimento di un’identità, una maturazione nella realtà ecclesiale e anche al di fuori, nel contesto della cittadinanza, che riconosca la presenza e faccia maturare persone che sono in grado di fare questo passo.

Sapendo che l’altro è altro, che abbiamo posizioni, opinioni diverse e che abbiamo fragilità, che in qualche modo si confrontano, una con l’altra e spesso ci spaventano.

Il secondo passo però, nel momento in cui trovi occasioni o possibilità per un confronto, è il conflitto. Che si affronta quando l’uno e l’altro hanno la possibilità di confrontare contemporaneamente, e direi correlativamente, le motivazioni, le ragioni ultime che li spingono. L’idea di uomo, la fede in Dio, il senso di chiesa, il senso di bene comune. Cioè deve esserci un momento in cui ci si confronta su queste grandi questioni e su questi grandi temi.

Creare spazi di dialogo e di comunicazione nei quali, semplicemente, ci si narra e si motivano le posizioni, per quanto possano essere lontane e chiedano anche dei mediatori, che permettano questo confronto, sono necessari.

Ora, non lo dico per la chiesa del nord-est che non è la mia chiesa e quindi non voglio, ‘dall’esterno’, offrire questo. Io penso per i tanti contesti di sensibilità ecclesiali diverse, che chiedono, anche attraverso l’aiuto di mediatori, questo confronto contestuale e contemporaneo di opinioni.

Nella chiesa, come nel sociale, forse abbiamo un po’ disimparato a discutere, abbiamo pochi luoghi, pochi spazi, pochi tempi come stasera, in cui possiamo dibattere, confrontarci, essere anche molto liberi e aperti in questo.

Il terzo passaggio però è capire come possiamo insieme costruire qualcosa di migliore per gli uni e per gli altri. Sono tre passaggi chiave.

C’è una bellissima figura, la donna saggia di Tekòa (2Sam 14), è una donna senza nome, di cui ci parla il ciclo di Davide, che insegna a Davide ad affrontare i conflitti, proprio attraverso questi passaggi: conoscere la propria corresponsabilità nel conflitto e allo stesso tempo individuare delle strade, che sono possibili per tutti, per il bene comune. Quindi penso che questo sia uno snodo di fondo.

E, indubbiamente, c’è una questione politica e c’è anche la necessità di un confronto tra posizioni, interpretazioni, del fatto economico per esempio, del modello socio-economico, che troppo poco entrano nel nostro dialogo, anche ecclesiale. Non voglio spaccare e non è giusto, non è la mia prospettiva, ma indubbiamente la pluralità ed eventualmente il conflitto, se vogliono aprire a una unità più matura e significativa, dovranno trovare la parola per dirsi, per confrontarsi e le opportune mediazioni.

Antonino Stinà

Grazie. Per don Michele, da Cristiana Albertini di Verona: il papa al capitolo I dell’enciclica fa un accenno al nuovo stile di comunicazione digitale, che riguarda soprattutto le giovani generazioni.

Il papa ne parla e sottolinea come, **nell’illusione di rapporti multipli oltre uno schermo spesso si cela una grande solitudine**. Non è una domanda, è una considerazione e vediamo se lei ha una risonanza...

Michele Tomasi

Sì, è un fatto che in questo tempo di pandemia abbiamo sviluppato molto l'affidamento a certe forme, però è una questione che risuonava già in precedenza e come tutte le questioni rilevanti, faceva già vedere delle conseguenze problematiche sulla nostra vita e sulla nostra convivenza.

Questo è sicuramente un problema, perché la comunicazione, anche adesso, con questo mezzo, io ho l'illusione di parlare con uno schermo e devo fare tutto lo sforzo anche emotivo e interiore di pensare lo spazio fisico e reale che state vivendo voi e come io dovrei potervi permettere di entrare nella stanza dove sono. Perché se sto parlando con delle lucine e penso che la realtà sia così, è abbastanza perversa questa cosa: questa è una rappresentazione bidimensionale...mentre noi siamo almeno tridimensionali, siamo molto di più...

Però anche questa comunicazione può e deve diventare uno strumento per un incontro.

Perché l'incontro ha bisogno di uno sforzo ulteriore e ha bisogno di una amplificazione della sensibilità in qualche maniera, perché ottenga una qualità..., non riesco a dire un'altra parola, una dimensione spirituale che è completamente incarnata, nel senso che io sono me stesso, con il mio corpo anche in questa dimensione.

La comunicazione, come può essere un'illusione, quella dello schermo, può anche essere altre ambiguità. Facciamo l'esempio del *tocco del corpo*, che ha una dimensione spesso di una ambivalenza terribile: quando io dico che una tua parola ha mosso in maniera positiva il mio cuore, la mia vita, dico "mi hai toccato" e se mi sento violato, "mi hai toccato". L'esperienza resta comunque sempre ambivalente ed ecco, di fronte a questi mezzi forse siamo stimolati a cogliere questa pluralità di dimensioni.

In questa dimensione, che possa essere transumana, postumana, cybertecnologica, noi dobbiamo sempre difendere fino in fondo le dimensioni dell'umano, che sono sempre dimensioni limitate – perché senza limite non c'è abbraccio – ma che in questo limite, manifesta l'eterno che siamo: noi siamo il respiro e il soffio di Dio, che ha impastato terra; e allora se trasformo lo schermo in una realtà, esso mi diventa l'idolo e mi domina, ma se vedo l'impasto di silicio, che mi permette di comunicare diversamente e di amplificare le dimensioni della mia corporeità, diventa un meraviglioso strumento, ha una dimensione sacramentale. Dipende cosa ne facciamo, che qualità umana diamo alle nostre relazioni.

Antonino Stinà

Grazie don Michele. Da Daniela Pasqualin, per Serena Noceti. Il tema è **la promozione delle sinergie tra le famiglie: quali proposte possibili per la chiesa**, quali possibilità di aiuto da parte della chiesa?

Serena Noceti

Allora, prima una cosa che voglio aggiungere, che mi sono dimenticata prima, una cosa però fondamentale, sulla domanda dei conflitti, che fa la differenza... Il fatto che insieme ascoltiamo il comune vangelo, che ci chiama a conversione e quindi, in questo senso, il conflitto va pensato anche in questa forma e mi scuso se lo aggiungo in questo momento.

Allora, sulle famiglie. Le famiglie sono già soggetto ecclesiale e quindi, in questo senso, il primo passaggio che dobbiamo fare è riconoscere il luogo della casa come un luogo ecclesiale e il tempo di

pandemia, soprattutto il primo lockdown, ci ha permesso forse per la prima volta di riconoscere lo spazio della casa, come uno spazio nel quale si vivono gli affetti, le dinamiche della vita, l'aiuto reciproco...e si celebra anche insieme. È stata un'esperienza molto forte quella di trovare forme di ritualità, di linguaggi, di spazi per vivere la comune esperienza di fede, nel contesto familiare, nel contesto della casa.

E quindi, secondo aspetto, fatto tesoro di quest'esperienza, penso che dovremmo imparare a riarticolare la vita delle nostre comunità, parrocchiali per esempio o unità pastorali, valorizzando incontri nelle case, valorizzando un ascolto della Parola in piccoli gruppi, dando la possibilità di coniugare casa-adulto-ascolto della Parola, proprio perché la vita ecclesiale nel suo insieme, dalle dinamiche di vita di coppia, dalle dinamiche della vita familiare, così citiamo anche *Amoris laetitia*, ha molto da imparare. Dicevamo i conflitti, dicevamo però anche la dimensione dell'affetto, dicevamo la dimensione della corporeità, la relazione di genere... Sono tutte dinamiche che la vita di coppia, la vita di famiglia possono dare alla realtà parrocchiale o alla realtà di una diocesi.

Quindi dicevamo non solo promuovere la sinergia tra le famiglie, per esempio nell'ascolto della Parola io ho fatto molte esperienze di catechesi in famiglia, in comunità, la cosiddetta catechesi a quattro tempi. La catechesi con la famiglia, della famiglia; ma direi soprattutto che dovremmo porci nella condizione nei consigli pastorali, nelle strutture, di imparare dalle famiglie, di imparare alcune dinamiche della vita ecclesiale.

E questo allora, per riprendere anche la domanda sulla liturgia, ci permetterebbe forse di ritrovare delle forme di ritualità del quotidiano, di quel sacerdozio comune, che viviamo nella nostra vita, del valore dei sensi, del toccare, che possono poi trovare forme nuove, che rinnovano anche la liturgia comunitaria. Perché anche questa mi sembra una sfida non indifferente.

Allora, le famiglie: non so cosa si può fare pastoralmente per loro, ma occorre riconoscere la vita della famiglia, come uno spazio della vita ecclesiale e come dinamiche educanti lo stile di vita parrocchiale.

Monica Chiese

Bene, allora, con le domande ci fermiamo qui, ringrazio di cuore la professoressa Noceti e mons. Tomasi per aver condiviso questa serata con noi, grazie davvero. I vostri input, le vostre sollecitazioni ci danno l'opportunità di ampliare la riflessione, come anche le domande, anche quelle che non sono state proposte, continuando a coltivare modalità dialogiche dentro e soprattutto fuori dei nostri ambienti, fuori dalle nostre comfort-zone.

Ringrazio poi, **Antonio Maconi** per la regia della serata, il gruppo Goodnet per il supporto tecnico, Antonino Stinà che pazientemente si è fatto carico di selezionare le domande, **Elisabetta Visentin** che ha curato le locandine postate sui social, naturalmente il forum e tutti coloro che si sono collegati con noi stasera. Buonanotte a tutti e a tutte, con l'augurio di sentirci sempre responsabili del nostro essere sorelle e del nostro essere fratelli, di non stare a guardare. Grazie a tutti, veramente, alla prossima.

Note**

*Trascrizione non rivista dai relatori

Trascrizione e note a cura di **Marta e Alessandro Zaccaria

¹ Giotto, *San Francesco dona il mantello a un povero*, 1295-99ca, affresco, 270×230. Assisi, Basilica superiore



² *Fratelli tutti* (FT), capitolo IV

³ (FT 54-55)

Speranza

54. Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, nelle pagine seguenti desidero dare voce a tanti percorsi di speranza. Dio infatti continua a seminare nell'umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose,... hanno capito che nessuno si salva da solo.[51]

55. Invito alla speranza, che «ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore. [...] La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa».[52] Camminiamo nella speranza.

⁴ FT 276:

276. Per queste ragioni, benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, «non può e non deve neanche restare ai margini» nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di «risvegliare le forze spirituali»[266] che possano fecondare tutta la vita sociale. È vero che i ministri religiosi non devono fare politica partitica, propria dei laici, però nemmeno possono rinunciare alla dimensione politica dell'esistenza[267] che

implica una costante attenzione al bene comune e la preoccupazione per lo sviluppo umano integrale. La Chiesa «ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione» ma che si adopera per la «promozione dell'uomo e della fraternità universale».[268] Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsi come «una famiglia tra le famiglie – questo è la Chiesa –, aperta a testimoniare [...] al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama con predilezione. Una casa con le porte aperte. La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre».[269] E come Maria, la Madre di Gesù, «vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità [...] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione».[270]

⁵ FT 169:

169. In certe visioni economicistiche chiuse e monocromatiche, sembra che non trovino posto, per esempio, i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti. In realtà, essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria. Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali «che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune»; al tempo stesso, è bene far sì «che questi movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del pianeta, confluiscono, siano più coordinati, s'incontrino».[143] Questo, però, senza tradire il loro stile caratteristico, perché essi sono «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia».[144] In questo senso sono “poeti sociali”, che a modo loro lavorano, propongono, promuovono e liberano. Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale, che richiede di superare «quell'idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli».[145] Benché diano fastidio, benché alcuni “pensatori” non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino».[146]

⁶ http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2017/documents/papa-francesco_20170210_movimenti-popolari-moderato.html

*MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DELL'INCONTRO
DEI MOVIMENTI POPOLARI A MODESTO, CALIFORNIA [16-19 FEBBRAIO 2017]*

Cari fratelli,

Vorrei innanzitutto congratularmi con voi per lo sforzo di riprodurre a livello nazionale il lavoro che state svolgendo negli Incontri Mondiali dei Movimenti Popolari. Desidero, attraverso questa lettera, animare e rafforzare ognuno di voi, le vostre organizzazioni e tutti coloro che lottano per le tre T: «tierra, techo y trabajo», terra, tetto e lavoro. Mi congratulo con voi per tutto quello che fate.

Vorrei ringraziare la Campaign for Human Development, il suo presidente, Monsignor David Talley, e i Vescovi ospitanti Stephen Blaire, Armando Ochoa e Jaime Soto, per il deciso appoggio che hanno offerto a questo incontro. Grazie Cardinale Turkson perché continua ad accompagnare i movimenti popolari dal nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Mi fa tanto piacere vedervi lavorare insieme per la giustizia sociale! Come vorrei che in tutte le diocesi si diffonda questa energia costruttiva, che getta ponti tra i popoli e le persone, ponti capaci di attraversare i muri dell'esclusione, dell'indifferenza, del razzismo e dell'intolleranza. [...]

⁷ FT 277:

L'identità cristiana

277. La Chiesa apprezza l'azione di Dio nelle altre religioni, e «nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che [...] non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini».[271] Tuttavia come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna».[272] Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti».[273]

⁸ *Evangeli gaudium* 228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

EG 226-230 L'unità prevale sul conflitto; 231-233 La realtà è più importante dell'idea; 234-236 il tutto è superiore alla parte

⁹ FT 101-102:

Andare oltre un mondo di soci

101. Riprendiamo ora la parabola del buon samaritano, che ha ancora molto da proporci. C'era un uomo ferito sulla strada. I personaggi che passavano accanto a lui non si concentravano sulla chiamata interiore a farsi vicini, ma sulla loro funzione, sulla posizione sociale che occupavano, su una professione di prestigio nella società. Si sentivano importanti per la società di quel tempo e ciò che premeva loro era il ruolo che dovevano svolgere. L'uomo ferito e abbandonato lungo la strada era un disturbo per questo progetto, un'interruzione, e da parte sua era uno che non rivestiva alcuna funzione. Era un "nessuno", non apparteneva a un gruppo degno di considerazione, non aveva alcun ruolo nella costruzione della storia. Nel frattempo, il samaritano generoso resisteva a queste classificazioni chiuse, anche se lui stesso restava fuori da tutte queste categorie ed era semplicemente un estraneo senza un proprio posto nella società. Così, libero da ogni titolo e struttura, è stato capace di interrompere il suo viaggio, di cambiare i suoi programmi, di essere disponibile ad aprirsi alla sorpresa dell'uomo ferito che aveva bisogno di lui.

102. Quale reazione potrebbe suscitare oggi questa narrazione, in un mondo dove compaiono continuamente, e crescono, gruppi sociali che si aggrappano a un'identità che li separa dagli altri? Come può commuovere quelli che tendono a organizzarsi in modo tale da impedire ogni presenza estranea che possa turbare questa identità e questa organizzazione autodifensiva e autoreferenziale? In questo schema rimane esclusa la possibilità di farsi prossimo, ed è possibile essere prossimo solo di chi permetta di consolidare i vantaggi personali. Così la parola "prossimo" perde ogni significato, e acquista senso solamente la parola "socio", colui che è associato per determinati interessi.[80]

¹⁰ FT 91-94 (con note 69,72)

Il valore unico dell'amore

91. Le persone possono sviluppare alcuni atteggiamenti che presentano come valori morali: fermezza, sobrietà, laboriosità e altre virtù. Ma per orientare adeguatamente gli atti delle varie virtù morali, bisogna considerare anche in quale misura essi realizzino un dinamismo di apertura e di unione verso altre persone. Tale dinamismo è la carità che Dio infonde. Altrimenti, avremo forse solo un'apparenza di virtù, e queste saranno incapaci di costruire la vita in comune. Perciò San Tommaso d'Aquino – citando Sant'Agostino – diceva che la temperanza di una persona avara non è neppure virtuosa.[69] San Bonaventura, con altre parole, spiegava che le altre virtù, senza la carità, a rigore non adempiono i comandamenti «come Dio li intende».[70]

92. La statura spirituale di un'esistenza umana è definita dall'amore, che in ultima analisi è «il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana».[71] Tuttavia, ci sono credenti che pensano che la loro grandezza consista nell'imporre le proprie ideologie agli altri, o nella difesa violenta della verità, o in grandi dimostrazioni di forza. Tutti noi credenti dobbiamo riconoscere questo: al primo posto c'è l'amore, ciò che mai dev'essere messo a rischio è l'amore, il pericolo più grande è non amare (cfr 1 Cor 13,1-13).

93. Cercando di precisare in che cosa consista l'esperienza di amare, che Dio rende possibile con la sua grazia, San Tommaso d'Aquino la spiegava come un movimento che pone l'attenzione sull'altro «considerandolo come un'unica cosa con sé stesso».[72] L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola "carità": l'essere amato è per me "caro", vale a dire che lo considero di grande valore.[73] E «dall'amore per cui a uno è gradita una data persona derivano le gratificazioni verso di essa».[74]

94. L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti.

¹¹ *Populorum progressio*:

17. Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. Le civiltà nascono, crescono e muoiono. Ma come le ondate dell'alta marea penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile, così l'umanità avanza sul cammino della storia. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere. (PP 17)

¹² Zeitgeist, spirito dei tempi

¹³ FT 94:

94. L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti.

¹⁴ FT 115:

115. In questi momenti, nei quali tutto sembra dissolversi e perdere consistenza, ci fa bene appellarci alla solidità^[88] che deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune. La solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è «in gran parte, avere cura della fragilità. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo». In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirla", e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone».^[89]

¹⁵ Cardinal Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna: Chiesa e povertà (intervento pronunciato il 6 dicembre 1962 nel corso della Congregazione Generale 35) ...anche EG 198

¹⁶ FT 234:

234. Spesso gli ultimi della società sono stati offesi con generalizzazioni ingiuste. Se talvolta i più poveri e gli scartati reagiscono con atteggiamenti che sembrano antisociali, è importante capire che in molti casi tali reazioni dipendono da una storia di disprezzo e di mancata inclusione sociale. Come hanno insegnato i Vescovi latinoamericani, «solo la vicinanza che ci rende amici ci permette di apprezzare profondamente i valori dei poveri di oggi, i loro legittimi aneliti e il loro specifico modo di vivere la fede. L'opzione per i poveri deve portarci all'amicizia con i poveri».^[221]

¹⁷ EG 226-230 L'unità prevale sul conflitto

¹⁸ EG 198:

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia».^[163] Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil 2,5*). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».^[164] Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».^[165] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

¹⁹ FT 23:

23. Analogamente, l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti».^[20]

²⁰ Beato (29/04/2012) Giuseppe Toniolo (Treviso, 1845-1918) e cardinale Pietro Pavan (1903-1994): cardinale Pietro Pavan e il Vaticano II. In particolare, il contributo di pensiero e di orientamento ecclesiale di Pavan nella e per la redazione dei tre documenti che hanno segnato la felice stagione conciliare: *Pacem in Terris*, *Gaudium et Spes*, *Dignitatis Humanae*. La vicenda umana di prete che seppe servire, sino alle lacrime, la Chiesa leggendo in maniera straordinaria i segni dei tempi e la necessità di offrire risposte inequivocabili all'umanità.

²¹ FT 2; 5; 94; 106; 142; 154; 233; 245.

²² <https://francescoeconomy.org/it/>

²³ FT 180-186 in capitolo V [154-197]

²⁴ Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, ed. Laterza 2007

²⁵ FT 98:

98. Voglio ricordare quegli "esiliati occulti" che vengono trattati come corpi estranei della società.[76] Tante persone con disabilità «sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare». Ci sono ancora molte cose «che [impediscono] loro una cittadinanza piena». L'obiettivo è non solo assisterli, ma la loro «partecipazione attiva alla comunità civile ed ecclesiale. È un cammino esigente e anche faticoso, che contribuirà sempre più a formare coscienze capaci di riconoscere ognuno come persona unica e irripetibile». Ugualmente penso alle persone anziane «che, anche a motivo della disabilità, sono sentite a volte come un peso». Tuttavia, tutti possono dare «un singolare apporto al bene comune attraverso la propria originale biografia». Mi permetto di insistere: bisogna «avere il coraggio di dare voce a quanti sono discriminati per la condizione di disabilità, perché purtroppo in alcune Nazioni, ancora oggi, si stenta a riconoscerli come persone di pari dignità».[77]